

Antigone e l'urgenza di comporre sacro e umano

LUCA MIELE

Achille e Antigone. Un gesto misterioso lega l'incendiario guerriero omerico all'ostinata eroina sofoclea: gettare la polvere, ricoprire con la polvere. Straziato per la morte di Patroclo, preda del furore omicida che tiranneggia il suo essere, Achille può sterilizzare il suo dolore solo sperimentando il lutto e i gesti rituali che lo esprimono: si strofina la polvere sul viso, infliggendosi, così, una sorta di morte simbolica. Lo stesso non può fare Antigone: l'editto di Creonte le vieta ciò che solo può far "passare" la morte, farla trascorrere da fatto (naturale) a evento (culturale). Di nascosto, furtiva, agendo di notte, la figlia di Edipo raspa con le unghie la terra, ricoprendo il cadavere del fratello Polinice, appunto, con la polvere: è l'unica sepoltura possibile con cui può accompagnare il fratello. Per Antigone - come per l'intero mondo greco - è empio e impensabile che qualcuno rimanga "senza pianto" (*aklaustos*) e "senza sepoltura" (*athaptos*). E nella difesa del lutto - la cifra stessa dell'umano se è vero che

«l'uomo è quell'animale che seppellisce i propri morti» (Thomas) e che «il dato primigenio, fondamentale della morte umana è la sepoltura» (Morin) - che si "gioca" la dissidenza di Antigone.

Come mostra Alessandra Papa in *Antigone. Il diritto di piangere. Fenomenologia del lutto femminile*, (Vita E Pensiero, pag. 288, euro 22) Antigone è colei che sa custodire il rapporto coi morti, che conosce la potenza e la necessità del lutto. Ma chi è Antigone? È ancora possibile fissare il suo volto nel prisma infinito delle interpretazioni che da Holderlin a Hegel, da Heidegger a Lacan, hanno moltiplicato l'immagine dell'eroina sofoclea?

Su Antigone, come sottolinea Papa, pesa la condanna della duplicità. Antigone è doppia, assieme "meravigliosa" e "terribile": «Molte potenze sono tremende, ma nessuna lo è più dell'uomo», recita il coro della tragedia che Heidegger eleverà a sintesi dell'intera grecità. Doppia e inquietante è Antigone, doppio e inquietante è sempre l'uomo, destinato a «don-dolare», come farà l'eroina sofoclea, tra bene e male. Scrive Papa sulla drammatica doppiezza dell'uomo:

«Urta gli enti, li rovescia, li domina o i imprigiona, ma al contempo è vittima della sua stessa inquietudine e della sua violenza». Una duplicità che accompagna Antigone fin dentro la morte: la «nata contro» viene seppellita viva. Il suo dramma «è quello di essere suo malgrado sempre doppia, o almeno di essere moltiplicata per più di una volta, e quindi di restare in qualche modo ambigua per necessità, scissa in quel "doppio intreccio" che è la sua esistenza».

Allo stesso tempo la dissidenza di Antigone indica i limiti appropriativi dell'uno, ne smaschera la tracotanza: «con la sua sabbia nel suo piccolo pugno insegnava che nessuna città è di uno e che nessuno può governare da se stesso, che altrimenti sarebbe come governare in un deserto». Questa è la lezione di Antigone. Nella verticalità dell'*autos* non si può realizzare né la politica, né un'autentica umanità. Solo nella composizione tra l'uno e i molti, la dimensione politica può fiorire. «Ordine divino e ordine umano» devono stare in reciproca tensione. È l'equilibrio al quale Antigone sacrifica la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.